

# L'APPENNINO



PERIODICO DEL  
CLUB ALPINO ITALIANO  
SEZIONE DI ROMA

## L'APPENNINO

Periodico semestrale  
del Club Alpino Italiano  
Sezione di Roma

Via Galvani 10, 00153 Roma  
Tel./fax 06 57 28 71 43  
www.cairoma.it

### EDITORE

Club Alpino Italiano Sezione di Roma

### DIRETTORE RESPONSABILE

Vanessa Giovagnoli

### DIRETTORE EDITORIALE

Sara Ciccarelli

### REDAZIONE

Roberto Bernardi  
Annamaria Gargani  
Alberto Lucarelli  
Stefano Protto  
Lucio Virzi

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Gian Luca Angeli, Paolo Ascenzi, Vincenzo  
De Ruvo, Luca Gasparini, Luca Mazzoleni,  
Gianluigi Ranieri, Eleonora Saggioro, Massimo  
Todari, Francesca Tombari

### PROGETTO GRAFICO

Silvia Sbordonì

### STAMPA

MiniMegaPrint

### REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma n. 3342 del 26/06/1953  
Registro Nazionale Stampa n. 063223 del  
15/06/1998 Registro Operatori  
Commerciali n. 5430

Chiuso in redazione il 1° febbraio 2024

Tutte le immagini, ove non diversamente  
indicato, sono da attribuirsi agli autori  
degli articoli.

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione totale o parziale  
del contenuto della pubblicazione senza  
l'autorizzazione dell'editore.

### IN COPERTINA

Cresta Sassetelli, Monte Terminillo  
Foto di Lucio Virzi

# SOMMARIO

## EDITORIALE

5

## MOTORI IN MONTAGNA

Un colpo al “cuore verde d’Italia”

6

Motori ad alta quota

8

Il CAI è pronto per la e-bike?

8

## RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE DAL CONGRESSO NAZIONALE

Il futuro della montagna alle giovani generazioni

10

Rifugio come presidio di montagna

11

I volontari del CAI di Roma al Congresso nazionale

13

## TORRENTISMO

Il gruppo Otto Verticale al fosso della Pila

14

Torrentismo in Gran Sasso, tra il ludico e l'estremo

15

## ALPINISMO

L'ultima impresa di Pierluigi Bini

16

Il sabato del miraggio

19

## ATTUALITÀ

Gli Aquilotti del Gran Sasso

20

Il lupo declassato

22

Recensioni

24

## VITA DI SEZIONE

Rinnovo cariche sociali 2024-2026

25

Nuovi Operatori Naturalistici Culturali

26



Per chi ama la montagna, per chi la rispetta e in essa trova rifugio, avrà fatto senz'altro scalpore – e scoramento – la notizia della modifica della normativa della Regione Umbria che consente di fatto la circolazione dei veicoli a motore sui sentieri di montagna. Siamo con gli amici del CAI Umbria e con tutte quelle associazioni del territorio che stanno portando avanti una battaglia che nessuno forse si sarebbe immaginato di dover intraprendere. Abbiamo dunque deciso, in apertura di questo numero, di lasciare la parola a Gian Luca Angeli presidente del CAI Umbria per raccontare una storia che sa di teatro dell'assurdo, che rischia di diventare un pericoloso precedente e che indebolisce ulteriormente un ambiente già provato dai cambiamenti climatici.

E di cambiamenti climatici si è molto parlato a Roma, lo scorso novembre, al 101° Congresso nazionale. Riflettiamo su alcuni argomenti discussi in quell'occasione. Il rifugio, ad esempio, di cui si è ribadita la funzione di "punto di partenza" – di conoscenza e formazione – e non solo un più immediato punto di arrivo. Ne scrivono a quattro mani Eleonora Saggiaro e Luca Mazzoleni, i rifugisti del Vincenzo Sebastiani e del Carlo Franchetti. Raccontano con passione il loro mestiere, i cambiamenti degli ultimi anni, difficoltà e peculiarità nel proteggere un bene comune (ne siamo chiamati tutti!) qual è il rifugio.

Diamo la parola a uno dei gruppi della nostra Sezione, quello dell'Otto Volante, il gruppo di torrentismo guidato da Massimo Todari, con il racconto di un'avventurosa discesa integrale nel fosso della Pila sul Gran Sasso, e raccontiamo con una intervista l'ultima impresa del grande Pierluigi Bini che a 64 anni in solitaria ha scalato la via Comici-Dimai sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo.

Spazio poi alle nuove vie ("Il sabato del miraggio" degli alpinisti Gasparini e Ranieri), articoli sui 100 anni dei gloriosi Aquilotti del Gran Sasso e sui rischi del declassamento del lupo a specie "protetta" (togliendo il prezioso avverbio "rigorosamente") con il rischio di piani di abbattimento. Raccontiamo di alcune novità editoriali con le recensioni di Paolo Ascenzi.

Infine, le novità dalla nostra Sezione, dove lo scorso dicembre si sono tenute le votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo, che ha confermato presidente Giampaolo Cavalieri al suo secondo mandato. Nominati anche i nuovi responsabili delle commissioni e dei gruppi. Un benvenuto va anche ai nuovi titolati di Operatore Naturalistico Culturale. A tutti loro l'augurio di buon lavoro, in vista anche dell'immediato e atteso trasferimento della nuova sede della nostra Sezione in via di Monte Testaccio.

Buona lettura  
**Sara Ciccarelli**

# UN COLPO AL “CUORE VERDE D’ITALIA”

## VIA LIBERA IN UMBRIA AI VEICOLI A MOTORE SUI SENTIERI

di Gian Luca Angeli  
*presidente regionale CAI Umbria*

**La Regione Umbria ha modificato la propria normativa e dal 30 dicembre 2023 consente di fatto la libera circolazione dei veicoli a motore su sentieri, mulattiere, viali parafuoco e piste di esbosco e di servizio ai boschi e pascoli.**

Come CAI Umbria, insieme ad altre associazioni chiediamo il sostegno alla lotta che abbiamo intrapreso contro un atto ingiusto, arcaico e dannoso. Ma spieghiamo quanto accaduto. Con un emendamento alla legge di bilancio 2024, proposto dalla consigliera Manuela Puletti (Lega) e approvato a maggioranza, si stabilisce che su quelle vie escursionistiche, prima ovviamente interdette ai mezzi motorizzati, ci si possa transitare quando non sia vietato da un apposito cartello di divieto di transito.

Così, con un’operazione di “microchirurgia legislativa”, ispirata a una malintesa libertà di circolazione delle persone negli ambienti montani, la nostra Umbria abbassa la sua capacità di tutela e valorizzazione. E in nome della difesa di presunti interessi corporativi (di cacciatori, raccoglitori di funghi, cercatori di tartufi, enduristi, crossisti, trialisti, ecc.) rischiamo di vedere le nostre montagne e i nostri ambienti di pregio percorsi da fuoristrada, motociclette, quad. Facilmente immaginabili i conseguenti rischi per l’incolumità delle persone e per il conseguente danneggiamento di quel grande patrimonio naturalistico, storico, culturale dell’ambiente montano che costituisce anche un grande valore aggiunto turistico.

Il CAI Umbria, insieme ad altre 24 associazioni, ha fatto sentire da subito la sua voce di dissenso e netta contrarietà a questa decisione che riteniamo in netto contrasto con quella politica di tutela attiva dell’ambiente e di aiuto al turismo sostenibile, sempre peraltro seguita dall’Ente Regione.

E la nostra contrarietà non è certo ideologica, ispirata a un ambientalismo di “maniera”. Poggia invece su motivazioni molto concrete che riguardano: gli aspetti della tutela e dello sviluppo reali della montanità, con attività e pratiche che ne mantengano il delicato equilibrio; la coerenza con uno sviluppo turistico regionale che ha tra i fattori che ne caratterizzano il brand, il cosiddetto turismo “lento”, con la fitta e articolata rete escursionistica di media e alta montagna, e con i cammini religiosi che nella nostra Umbria si intersecano e congiungono con quelli nazionali e internazionali. La questione che, come CAI e associazioni, abbiamo posto ai decisori istituzionali è come tutto ciò possa conciliarsi con la libera circolazione dei veicoli a motore di varia misura, cilindrata e impatto che possono recare pericolo per le persone, danneggiano e alterano il fondo delle vie, sconvolgono gli equilibri ambientali e faunistici.

Oltre a questo, c'è un aspetto economico non trascurabile che dimostra la pretestuosità e la vera finalità dell'emendamento approvato che non è quella, sbandierata da chi l'ha proposto, di mettere ordine in una materia controversa, ma di consentire "di fatto" la libera circolazione dappertutto. Infatti quando si dice che il divieto di transito in quelle aree è attivo solo in presenza di specifiche tabelle il cui costo unitario è indicato in 75 euro, occorre sapere che ciò comporterebbe un esborso di fondi pubblici spropositato a carico dei Comuni, ai quali la norma finanziaria assegna soli invece 10 mila euro all'anno, per tutti. Basti pensare che solo la rete sentieristica umbra tracciata e gestita dalle sezioni umbre del CAI conta 440 tracciati, per uno sviluppo di oltre 3600 chilometri. A queste si devono aggiungere altre migliaia di chilometri dei tracciati montani di servizio.



La manifestazione a Perugia lo scorso 3 febbraio davanti alla Regione Umbria

Il presidente generale del CAI, Antonio Montani, in una lettera aperta del 22 febbraio scorso alla presidente della Regione Umbria, nel chiedere con forza un ripensamento della modifica normativa che "eviti scenari estremamente dannosi per l'ambiente, per l'economia e anche per la 'brand reputation' della Regione", è intervenuto chiaramente anche in merito alla definizione di sentiero. Nella sua lettera Montani sostiene che "è un errore asserire che la circolazione dei mezzi motorizzati è consentita, tranne dove è vietato, per i sentieri il principio è ribaltato" e a sostegno di ciò argomenta che la definizione di sentiero nella legge nazionale compare "esclusivamente nel Codice della strada (D.Lgs. n. 285/1992) che lo definisce 'strada a fondo naturale formatasi per effetto del passaggio di pedoni o di animali' (art. 3, co. 1, n. 48); mentre la strada viene definita quale 'area ad uso pubblico destinata alla circolazione dei pedoni, dei veicoli e degli animali' (art. 2,

co. 1). Lo stesso Codice individua e classifica le tipologie di strade [...] e ne disciplina la circolazione ma non lo fa per il sentiero e questo perché al sentiero non si applica il Codice della strada perché il sentiero è di norma riservato al 'passaggio di pedoni o animali' e non ai mezzi motorizzati". In questi giorni sulla vicenda si sono espressi con nettezza anche i Frati Minori di Assisi che con fra Jorge Fernández, in occasione della presentazione dei dati 2023 dello *Statio peregrinorum*, il servizio della basilica di San Francesco che accoglie i pellegrini, ha dichiarato: "Non vorremmo che questi sentieri percorsi dall'Uomo stigmatizzato, ovvero da san Francesco, diventino battuti da cacciatori e da veicoli a motore. Auspichiamo che si possa fare un passo indietro". Insieme a queste autorevoli prese di posizione, sono numerose quelle di associazioni regionali e nazionali che sostengono le nostre ragioni e che, il 3 febbraio scorso,

hanno avuto un esito pubblico con una affollata manifestazione davanti alla sede della Regione Umbria, organizzata dal CAI Umbria e da altri 24 soggetti associativi umbri che si occupano di ambiente ed escursionismo. Prima di questo evento pubblico il CAI Umbria in rappresentanza di altre associazioni ha esposto le sue ragioni e richiesto un ripensamento sulla modifica normativa in un incontro con la presidente Donatella Tesei, l'assessore Roberto Morroni e il capo di gabinetto Federico Ricci, l'11 gennaio scorso. Da parte degli interlocutori istituzionali vi era stato l'impegno di riflettere sulle questioni poste e di rivederci da lì a 15 giorni, ma finora questo impegno non è stato onorato.

Ad oggi da parte della presidente Tesei non vi è stato che un generico riferimento alla volontà di "definire la rete escursionistica"

regionale, ma nessun accenno alla possibilità di modificare l'indirizzo normativo. Il CAI Umbria, con le sue 8 sezioni e gli oltre 4000 soci, si è sempre posto in maniera costruttiva sulle tematiche della montanità e delle attività a essa connesse. Vorremo continuare a farlo anche se l'approvazione di questo emendamento costituisce un atto fortemente negativo, ma di sicuro l'atteggiamento di chiusura che ad oggi registriamo non aiuta questo nostro agire che non è ispirato alla difesa di istanze corporative, ma in nome dell'interesse pubblico della nostra Umbria, cuore verde d'Italia.

**Gian Luca Angeli** è socio CAI dal 1994. È stato per due mandati presidente della Sezione di Foligno e attualmente è presidente regionale del CAI Umbria. Titolato AE, con qualifiche EEA EAI, pratica tutte le attività che offre il CAI. Nella vita è artigiano orafo.

## MOTORI AD ALTA QUOTA

L'inquinamento da gas serra, polveri sottili e particolati vari sono ormai diffusi nelle aree montane, attraversate da strade di ogni tipo e cementificate persino senza soluzione di continuità in alcune valli. Restavano gli spazi in quota. Ma, malgrado l'uso degli autoveicoli sia stato tamponato con divieti di transito richiesti non solo dagli ambientalisti, ma anche da agricoltori e allevatori, l'assalto dei motori termici è in continua avanzata. Cominciato con l'eliski anni or sono, è continuato con fuori strada, moto da cross e da un po' da quad, sino a quote alte. E con pericolo per chi invece, senza barare, si muove a piedi. A ciò si aggiungono i motogeneratori e i molti impianti di risalita fissi e temporanei ancora mossi da motori termici, per questo tipo di apparecchiature andrebbe fortemente incentivata la sostituzione con motori elettrici alimentati da fonti rinnovabili, ben disponibili in montagna, ma rispettando il paesaggio. Invece, gli spostamenti su veicoli dovrebbero essere consentiti solo per attività produttive quando indispensabili, e anche in questi casi incentivando l'uso dei veicoli e/o modalità meno inquinanti. Le località in quota molto frequentate potrebbero essere servite esclusivamente da servizi in comune, quali navette e taxi come avviene in numerosi casi all'estero. Dovrebbe essere un impegno serio per i governi bandire gradualmente i motori termici montagne. Va comunque ricordato che qualsiasi motore disperde una parte di energia sotto forma di calore e che, ancora per numerosi anni, le batterie elettriche saranno caricate con energia prodotta in prevalenza termicamente. Quindi, almeno noi del CAI, evitiamo di usare motori in montagna.

Stefano Protto

# IL CAI È PRONTO PER LA E-BIKE?

## EVOLUZIONE DELLA MOUNTAIN BIKE TRADIZIONALE, RAPPRESENTA UNA NUOVA OPPORTUNITÀ DI VIVERE LA MONTAGNA

di Davide Bossi

**C**hi frequenta con regolarità la montagna sa che sui sentieri, da qualche anno, è sempre più frequente incontrare mountain bike a pedalata assistita. Dette e-bike sono a tutti gli effetti delle mountain bike, identiche a quelle che tutti conosciamo, ma munite di un motore elettrico alimentato da una batteria. L'utilizzo di questo tipo di bicicletta cambia in maniera sostanziale la fruizione della montagna attraverso la mountain bike. L'impegno fisico richiesto è molto ridotto rispetto alla mountain bike tradizionale, si percorrono più chilometri con dislivelli maggiori in minor tempo. Chiaramente questo consente a un maggior numero di persone di affrontare sentieri, mulattiere e percorsi vari. Migliora altresì l'accessibilità ai rifugi e ristoranti e incrementa l'offerta turistica delle diverse località montane.

Ciò detto, vi sono anche degli aspetti meno evidenti, ma di fondamentale importanza, che devono essere conosciuti, capiti e gestiti affinché questa opportunità offerta dalla tecnologia rimanga tale senza produrre pericolosi e poco sostenibili effetti collaterali.

Mediante una e-bike pesa quasi il doppio di una mountain bike tradizionale il che la rende non pedalabile (e men che meno spalleggiabile) in caso di batteria scarica. Il peso importante del mezzo, inoltre, lo rende molto più impattante per il fondo di sentieri e mulattiere, soprattutto in discesa e su terreno friabile, soffice o smosso. Aggiungiamo poi che la pedalata assistita in salita (se mal gestita) può essere molto abrasiva per il terreno.

È facile quindi capire che, se non utilizzata correttamente, la e-bike è un potenziale rischio per la sicurezza degli utilizzatori e per l'ambiente montano; molto maggiore di quanto lo sia la mountain bike tradizionale.





Premesso tutto ciò, quale è la posizione del CAI in merito? Innanzitutto, è utile ricordare che la mountain bike è stata riconosciuta ufficialmente dal CAI, a tutti gli effetti, come espressione dell'escursionismo già nel 2008. In questi ultimi quindici anni è stato fatto un lavoro enorme per strutturare all'interno del Sodalizio l'attività del Cicloescursionismo anche e soprattutto dal punto di vista della creazione di figure tecniche preposte all'attività formativa dei soci.

Oggi sul territorio nazionale per il Cicloescursionismo, tra accompagnatori qualificati sezionali (ASC), titolati di primo e di secondo livello (AC e ANC) siamo attivi in più di trecentocinquanta. La e-bike diventa quindi, per il CAI, una logica evoluzione della mountain bike tradizionale che deve essere, a maggior ragione, gestita in maniera attiva e comprensiva; facendo in modo che, attraverso la formazione e l'educazione dei soci al suo corretto e sicuro utilizzo, rappresenti sempre più un'opportunità aggiunta per vivere la montagna in compagnia e sicurezza nel rispetto dell'ambiente e degli altri fruitori.

Solo investendo nella creazione di utilizzatori responsabili potremo dare il nostro contributo allo sviluppo sostenibile di un fenomeno che cresce con o senza di noi e che spesso, per ragioni economiche e turistiche, non può essere contenuto con semplici divieti e chiusure.



Quindi il futuro per noi sarà accogliere per gestire e non chiudere per contrapporsi.

**Davide Bossi** (sezione CAI SEM Milano), classe 1969, è socio CAI dal 1981. Istruttore di scialpinismo dal 2000, pratica il Cicloescursionismo dal 1995. Tra i fondatori del Gruppo MTB del CAI SEM nel 2008 è accompagnatore nazionale di Cicloescursionismo e dal 2023 membro della Scuola Centrale di Escursionismo e Cicloescursionismo.

# IL FUTURO DELLA MONTAGNA ALLE GIOVANI GENERAZIONI

## RIFLESSIONI E CONSIDERAZIONI SUL 101° CONGRESSO DEL CAI

di Giampaolo Cavalieri  
*presidente Sezione CAI di Roma*

La Sezione di Roma ha ospitato sul proprio territorio lo scorso 25-26 novembre il 101° Congresso nazionale del CAI contribuendo in modo fattivo e decisivo alla buona riuscita dell'evento. Non sto a tediarvi con il racconto delle tante difficoltà burocratiche che abbiamo incontrato e che sono state brillantemente superate con il contributo di

Quanta fatica per ottenere le autorizzazioni e i permessi ai vari enti locali! Ma quella sera del 24 novembre, che una stagione inusuale ci ha regalato, quando al fianco di Camilla Grande, in rappresentanza dei giovani della Sezione, e al presidente generale che premevano il pulsante di accensione, ho visto illuminarsi il nostro distintivo sul

monumento più celebrato d'Italia e forse del mondo, non nego di essermi commosso per il senso di appartenenza che comunicava, scoprendo poi di non essere stato l'unico ad avere tale sensazione confrontandomi con il past president Daniele Funicelli anche lui accanto a me.

Nei due giorni successivi ho vissuto il Congresso prima dal palco per i saluti istituzionali al presidente Montani e ai soci intervenuti da ogni parte d'Italia e poi dalla seconda fila della platea, ascoltando gli interventi dei relatori. Esposizione di dati, tesi e appelli di grande impatto che mi hanno fatto capire che siamo molto vicini al punto di non ritorno per quanto riguarda l'ambiente che ci circonda. Ma ho pensato anche: siamo sicuri che potremo intervenire per cambiare le cose? È vero che i cambiamenti di direzione debbono venire dal basso per essere efficaci e capiti, ma in che modo potremmo incidere noi del CAI nel far cambiare le politiche e gli interessi economici delle grandi potenze,

degli stati del terzo mondo e del nostro stesso paese? Nella sua relazione finale Antonio Montani è arrivato al paradosso nell'affermare di non andare in montagna per non consumarla, ma riusciremo a capire questo messaggio e a metabolizzarlo? Mi riesce difficile crederlo. Forse, ho pensato, la via di uscita è nel continuare ad ampliare l'opera di protezione delle Alte Terre, soprattutto consegnando questo messaggio della massima importanza alle generazioni future. Il Congresso ha dato un input che va sviluppato e non fatto cadere nell'oblio.



Il logo del CAI proiettato sul Colosseo illuminato

tutti, ma si sa Roma è Roma, una capitale che affondando le proprie radici nei secoli, si trascina dietro anche tutte le sovrapposizioni amministrative conseguenti, una città unica al mondo in cui la storia emerge da ogni sampietrino, ma che appunto per questo, e a ragione, deve essere tutelata in modo che a volte può sembrare soffocante e incomprensibile. Il presidente generale Antonio Montani ha voluto fortemente che nei giorni del Congresso il Colosseo fosse illuminato dal logo del CAI.

# RIFUGIO COME PRESIDIO DI MONTAGNA

FRA GLI ARGOMENTI DISCUSSI AL 101° CONGRESSO, QUELLO DEL RIFUGIO HA GIOCATO UN RUOLO FONDAMENTALE, RECUPERANDO LA STORICA FUNZIONE DI “PUNTO DI PARTENZA” E NON DI ARRIVO. PARTENZA PER PERCORSI DI CONOSCENZA, FORMAZIONE, CONSOLIDAMENTO DELLE COSCIENZE

di Eleonora Saggioro e Luca Mazzoleni

**Il rifugio è sempre una bella visione, quasi un miraggio a volte, soprattutto quando siamo stanchi, affamati, persi, scoraggiati, non importa per quale motivo: il rifugio era e resta sempre una bella visione.**

**S**orgere la bandiera che sbataccia colorata nella nebbia, veder spuntare la sommità del tetto dopo l'ultima salita, incontrare le persone che scendono e che incoraggiano perché “manca poco”. Non c'è molto da dire, dopo ore di cammino arrivare al rifugio è sempre un sollievo, una gioia pacata, sentimenti autentici che tutti continuiamo a provare.

E se il rifugio è visione e meta agognata per l'escursionista che cerca ristoro lo è ancor di più per il gestore che vi risale dopo essere sceso per qualche giorno di riposo o per fare la spesa; di più per il carico legato sul bastino o stipato nello zaino, che piega la schiena e indurisce i polpacci. Le quattro mura in pietra e legno del rifugio sono la fine della fatica, dove scaricare la soma e asciugare il sudore e bere, finalmente.

Quando abbiamo cominciato a fare questo mestiere, i nostri ospiti erano quasi tutti gente di montagna, alpinisti ed escursionisti navigati, gente che dormiva in rifugio per partire presto al mattino verso lunghe e impegnative salite;

persone che si alzavano in punta di piedi e si muovevano con leggerezza, per non svegliare nessuno e non far danni sbattendo nel buio, quasi fosse un bene così prezioso da non dover essere scalfito e usurato. Ospiti che trattavano il rifugio con discrezione e riconoscenza.

Viene in mente la delicatezza di un ospite che disse di spegnere la luce per risparmiare la poca corrente delle batterie solari, lui poteva utilizzare la frontale per studiare sulla cartina il percorso del giorno successivo.

Perché ci sono persone così, che arrivano lassù e non hanno bisogno di spiegazioni: si guardano intorno e capiscono il luogo, le difficoltà, lo spirito giusto per condividere con gli altri quel piccolo edificio in mezzo alle montagne. Ci sono ancora queste persone: ospiti che rispettano i luoghi e chi vi dedica il proprio tempo, che spengono la luce per non sprecare corrente, che chiedono se c'è da portare spazzatura a valle, che regalano sorrisi quando li si serve a tavola. Ci sono e sono tanti, grazie al cielo.



Sopra la sala interna del rifugio Franchetti; sotto, la cucina notturna del rifugio

In questi ultimi anni masse di persone le più varie vanno scoprendo la montagna e frotte di escursionisti più o meno esperti, più o meno consapevoli affrontano l'Appennino e le Alpi, a volte in modo sprovveduto e casuale. Quando le cose si complicano, la nebbia si abbassa confondendo i sentieri e tuoni e lampi arrivano rapidi, per gli inesperti e gli avventati si mette male e il rifugio diventa a volte ben più che un miraggio che si concretizza, ma letteralmente la salvezza, perché i tempi cambieranno pure, ma i rifugi seguiranno ad assolvere al loro compito di luogo sicuro quando le cose si mettono male.

Noi rifugisti siamo lì per tutti: alpinisti, escursionisti, famiglie con bambini, cani disidratati, per chi non si sente bene, per chi pensa di stare bene ma è confuso e prende decisioni azzardate, per informare, spiegare, dare da mangiare, riscaldare e, non ultimo, difendere i luoghi che amiamo e far conoscere cosa è un rifugio. La frase che si sente sempre più spesso negli ultimi anni è "quel rifugio ormai è diventato un alberghetto". In effetti esistono la tendenza e la tentazione di rendere anche i rifugi in quota sempre più confortevoli e attrattivi, con menù estremamente ricchi, camerette private con servizi privati e altre comodità poco compatibili con l'asprezza e le difficoltà dei luoghi e le finalità dei rifugi di montagna, ma questo dipende dalle richieste eccessive di ospiti troppo esigenti e da proprietari (Club alpini, amministrazioni pubbliche, privati) troppo accondiscendenti verso tali pretese della clientela.

Clientela, sì, perché quando il rifugio diventa hotel l'ospite diventa cliente, e tutti ci perdono.

Per mantenere il ruolo tradizionale (e pazienza se suona reazionario) dei nostri rifugi è necessaria l'intesa e la collaborazione tra CAI e gestori, perché per affermare il rifugio come presidio culturale la figura del rifugista è fondamentale.

Il rifugista può dire di no. Al wifi, a un servizio troppo formale, a una distanza impersonale con ospiti che a volte non sanno nemmeno chi sia il gestore, a un menù da ristorante stellato e relativo prezzo.

E può dire sì. Può mettere a proprio agio e accogliere con disponibilità chi voglia mangiare il proprio panino seduto ai tavoli del rifugio senza consumare altro, e questi sarà pronto a far spazio ad altri ospiti stringendosi in un'unica tavolata. Quante amicizie in fondo sono nate così? Il gestore può dire sì a una chiacchierata con gli escursionisti curiosi di sapere perché si trova là, perché ha scelto di fare quel mestiere e rispondere a quella e alle altre domande alle quali ha già risposto migliaia di volte!

Le domande sono le solite, ma le persone che le fanno sono sempre diverse.

Raccontiamo con orgoglio ai soci che si iscrivono al Club che il CAI ha costruito e possiede centinaia di rifugi e che la Sezione CAI di Roma ne ha ben tre in Abruzzo, ma spieghiamo anche loro come funzionano, quali sono le peculiarità e fragilità, insegniamo che i rifugi sono un bene comune e in quanto tale tutti, soci e non soci, sono chiamati a proteggerli e ad averne cura: così saranno lì per noi quando ne avremo bisogno.

**Eleonora Saggioro e Luca Mazzoleni** sono i rifugisti rispettivamente del Vincenzo Sebastiani e del Carlo Franchetti. Socia del CAI Roma dall'età di 17 anni, Eleonora ha lavorato un'estate al Duca degli Abruzzi. La sua prima esperienza al Sebastiani risale al 1998; nel 2000 fonda la cooperativa Equorifugio con cui tuttora gestisce il rifugio nel Parco Sirente Velino; attualmente è presidente dell'associazione Agra (Gestori Rifugi Appennino). Luca, nato a Roma, vive a Pietracamela; ha gestito negli anni Ottanta il rifugio Duca degli Abruzzi e dal 1988 gestisce il Franchetti al Gran Sasso; è autore di guide di montagna.

## I VOLONTARI DEL CAI DI ROMA AL CONGRESSO NAZIONALE

Quando il presidente della sezione Giampaolo Cavaliere mi ha detto che avrebbe voluto che mi occupassi della comunicazione, della regia e di alcuni aspetti della logistica del Congresso nazionale del CAI a Roma, non potevo immaginare l'impegno che sarebbe stato necessario e quanti volontari avrebbero dato il massimo per una buona riuscita dell'evento. Dal progetto di pianificazione alla cura dei dettagli, che sembravano moltiplicarsi di giorno in giorno, le tante attività si sono distribuite in maniera equa fra il nutrito e agguerrito gruppo di soci.

In una perfetta sinergia, mutuata da quella messa in campo durante le escursioni sociali, la squadra dei volontari si è mossa già dalla sera prima dell'avvio del Congresso, quando lo spettacolo dell'accensione del nostro logo proiettato sul Colosseo ha accolto il presidente generale Antonio Montani.

La piccola cerimonia ha attirato, oltre a tantissimi soci, una moltitudine di curiosi e l'immagine si è moltiplicata negli account instagram dei tanti turisti che affollano il Colosseo a tutte le ore. Nelle due giornate del Congresso, poi, gli spazi del Teatro Italia si sono tinti del verde delle magliette riservate allo staff dei volontari, che sono riusciti a far fronte alle varie necessità del momento.



L'attività è poi proseguita per diversi giorni dopo il Congresso, supportando le operazioni di smontaggio e ripristino del teatro. A conclusione del Congresso, la nutrita pattuglia di soci CAI volontari ha ricevuto un sentito ringraziamento dal presidente Montani, che si è prestato per una foto di gruppo.

Un'esperienza che ha evidenziato un fortissimo spirito di squadra, valore fondante del nostro Sodalizio.

Lucio Virzi

# IL GRUPPO OTTO VERTICALE AL FOSSO DELLA PILA

**NEL GRAN SASSO, NELLA ZONA DEL MONTE PRENA, 2500 METRI DI BELLEZZA E ASPERITÀ, LA DISCESA INTEGRALE DEL GRUPPO DI TORRENTISMO DEL CAI ROMA GUIDATO DA MASSIMO TODARI**

di Francesca Tombari

**C**hi scrive è stata fra i fortunati ad aver vissuto questa appassionante esperienza. Il fosso della Pila è conosciuto fra gli amanti del *canyoning* soprattutto per la calata più alta, denominata "Jump in the night", di 90 metri, 60 dei quali interamente nel vuoto. All'interno della forra vi è anche un nevaio da superare. Non sono molti a percorrere questa gola fredda e inospitale, ancora di meno quelli che si cimentano nella versione integrale: avvicinamento di circa 4 ore, dislivello di 1400 metri, sviluppo della forra 3000 metri, 55 calate totali, due giorni pieni di percorrenza. Nello zaino, oltre a corde, imbrago e muta, ciascuno porta almeno due litri d'acqua, viveri, sacco a pelo e l'occorrente per un bivacco di fortuna. Intorno alle ore 15 del primo giorno il gruppo raggiunge la quota di ingresso sotto la cima del Prena, percorrendo una cengia ventosa e scoscesa per arrivare all'attacco del canyon. Prima di entrare, un rapido check relativo alle tracce gps (per essere certi di non incorrere erroneamente

nella forra a fianco, denominata "Dies Irae", che consta di calate maggiori di 100 metri). Un momento per guardare la valle di fronte a noi e riprendere fiato, prima di scivolare fra le pieghe della montagna.

La prima parte della forra presenta uno scorrimento scarso, ancoraggi obsoleti e appena sufficienti alla percorrenza. Alle ore 19, con il venir meno del sole e dopo 12-13 calate, decidiamo di allestire il bivacco, ritenendo di essere a breve distanza dal nevaio. Con il sopraggiungere del buio il gruppo si ritrova a condividere un pasto caldo, grazie ai piccoli fornelli per scaldare le razioni di zuppa liofilizzata. Mi rintano nel sacco a pelo, aspettando e sperando che la notte passi in fretta. A farmi compagnia, il cielo stellato, il rumore dell'acqua e il vento.

Al risveglio del secondo giorno una luce dorata tinge le rocce che brillano come pietre preziose.

Un timido sole inizia a scaldare quel tanto che basta a prendere coraggio per infilarsi nuovamente la muta.

Ore 8.30: siamo in marcia. Raggiungiamo in breve il nevaio, un cumulo di ghiaccio, detriti e neve, che con timore reverenziale superiamo da sinistra, per proseguire la nostra avventura. Inizia un'interminabile sequenza di calate, molte delle quali superiori ai 30 metri. Talvolta è necessario effettuare due discese insieme sullo stesso ancoraggio per l'assenza di armi. Il recupero della corda in questi casi diviene faticoso e difficile.

A metà giornata arriviamo al punto in cui il torrente viene attraversato dal Sentiero dei Quattro Vadi. Gli appassionati lo conoscono perché si tratta di un itinerario poco frequentato che attraversa il versante nord del massiccio montuoso che dalla Sella di Cima Alta, passando per il Fondo della Salsa, arriva fino a Vado di Sole.

Una breve pausa al sole, un veloce spuntino e il gruppo prosegue fino a raggiungere la calata da 90 metri: "Jump in the night". La partenza dalla prima sosta è comoda e dopo circa 30 metri si raggiunge il "relais" per affrontare i successivi 60 metri. Questa seconda sosta è esposta e prevede di posizionarsi in una piccola cengia al margine del flusso d'acqua. Lo spazio è stretto e in parte già occupato dall'attrezzista: chi si avvicina deve destreggiarsi con lo scorrimento. L'acqua offusca la vista, tanto da rendere faticoso anche individuare dove posizionare le *longes* e per inserire la corda nel discensore. Poi la calata nel vuoto, con lo zaino posizionato al di sotto delle spalle, agganciato a un moschettone dell'imbrago. La corda pesante all'inizio che quasi non scorre, i due freni sul discensore per paura di perdere il controllo: inizio a girare nel vuoto e avvertire una sensazione di nausea. Controllo il respiro, placo la paura e mi concentro sulla bellezza che c'è intorno a me. Mi accorgo che un compagno, sceso prima, prende la corda e, torcendola con due dita, attenua il movimento rotatorio. La sua sagoma è sempre più vicina e in breve tocco terra. I miei compagni si sono presi cura di me, malgrado la fatica, il freddo e la fame!

Galvanizzati dall'aver oltrepassato la calata più temibile seguiamo nel corso della giornata. Ancora calate, ancora ancoraggi che lasciano a desiderare, ma questo tratto di forra sembra migliore del precedente, forse maggiormente percorso da altri torrentisti.

Vediamo in lontananza le prime case. La vista della civiltà è un'iniezione di vita e un'illusione ottica ci fa sembrare prossimi alla fine. Ma ci vorranno almeno altre tre ore per arrivare in paese. Mi sembra di sentire i rintocchi di una campana. Sono passate le 18 quando intravediamo la fine: un viottolo pianeggiante che dirige a valle. Mentre cala il sole raggiungiamo le auto parcheggiate. La nostra avventura si chiude qui!

*Iscritta al CAI di Roma dal 2021, **Francesca Tombari** pratica torrentismo dal 2017. È assistente sociale presso una pubblica amministrazione.*

## TORRENTISMO IN GRAN SASSO, TRA IL LUDICO E L'ESTREMO

Il Monte Prena è una montagna del massiccio del Gran Sasso posta nella parte sud-orientale e, dal punto di vista geomorfologico, è inserita nella linea di cresta che partendo dalle pendici del paretone del Corno Grande, collega i monti Aquila, Brancastello, Informace, Prena, Camicia, Tremoggia, Siella e il Monte San Vito. La cresta, perlopiù posta a oltre 2000 metri, fa parte del Sentiero del Centenario, itinerario molto suggestivo e conosciuto.

Molto meno frequentato è invece il versante nord di questa dorsale. I potenti sovrascorrimenti causati dai movimenti tettonici in direzione orientale e la presenza di substrati prevalentemente calcarei, hanno riservato al versante settentrionale scarpate di erosione e pareti di notevole sviluppo verticale. L'infiltrazione dell'acqua alimenta abbondanti sorgenti perenni, dando vita a numerosi corsi d'acqua, sia di regime pluviale che nivale. Tutto ciò ha reso questa zona un esilarante, ma per alcuni tratti assolutamente temibile, terreno di avventura per l'attività del torrentismo.

Qui si trovano itinerari molto infornati nei quali l'acqua scorre veloce e che, ovviamente, vanno affrontati in condizioni idriche e meteorologiche adatte e con idonee capacità tecniche e psicofisiche. Le forre del Malopasso e del Vallone di Fossaceca sono raccomandate a torrentisti esperti e consapevoli, anche se non presentano particolari difficoltà. Ci sono poi forre, come il fosso della Pila e della Rava, molto complesse sia per lunghezza e dislivello dell'avvicinamento e del rientro, sia per l'impegno tecnico e fisico. Ci sono, infine, forre considerate oltre il limite della percorrenza secondo gli "ordinari standard" del torrentismo: sono le forre di Dies Irae, Requiem e Infinita, colatoi estremamente verticali che incidono la temutissima parete nord del Monte Camicia.

*Massimo Todari*

**Massimo Todari** pratica torrentismo dal 2010. Socio della Sezione CAI di Roma, è istruttore di Torrentismo e istruttore sezionale di Speleologia, segretario della Scuola nazionale di Torrentismo, vicepresidente dell'Otto Lazio per le discipline della Speleologia e Torrentismo. Nella vita commercialista libero professionista.

# L'ULTIMA IMPRESA DI PIERLUIGI BINI

CHI LO CONOSCE È ABITUATO AI SUOI *EXPLOIT*... MA QUELLO CHE HA REALIZZATO LA SCORSA ESTATE SULLE DOLOMITI, LA VIA COMICI-DIMAI IN SOLITARIA, SULLA PARETE NORD DELLA CIMA GRANDE DI LAVAREDO, MERITA DI ESSERE RACCONTATO AL DI FUORI DELLA RISTRETTA CERCHIA DEI SUOI ESTIMATORI

di Lucio Virzì

**L**e Tre Cime di Lavaredo, iconiche cime conosciute in tutto il mondo. Non c'è alpinista che non abbia sognato di toccarne le rocce, non c'è escursionista che non ambisca a lambirne le pareti attraverso i facili sentieri che le circondano. Oggi non hanno segreti e itinerari sportivi di difficoltà estrema hanno ricoperto le tante pareti, affiancando le vie storiche, dove è spesso possibile trovare le attrezzature dei primi apritori. Sono gli anni Venti del secolo scorso, l'epoca del VI grado è stata appena inaugurata, e i più forti alpinisti del tempo rivolgono le loro attenzioni ai "grandi problemi" delle Alpi, le pareti nord: Eiger, Cervino, Grandes Jorasses, Pizzo Badile, Petit Dru e naturalmente parete nord di Cima Grande. La ricerca della "via della goccia d'acqua", la linea più logica, quella che una ipotetica goccia cadendo dalla cima della montagna, sceglie per arrivare a terra, porta naturalmente Emilio Comici a confrontarsi con l'immensa muraglia nord di Cima Grande e, nel 1933, assieme all'alpinista cortinese Angelo Dimai, a vincerla, con un percorso logico e meraviglioso, aperto in artificiale con difficoltà valutabili fino al VI grado.

Uno degli ultimi problemi era stato risolto. Cosa rimaneva ancora da fare? Il 2 settembre 1937 Comici si impegna in una impresa sovrumana, scalando la stessa parete in solitaria. Non venne creduto, se non da chi aveva una immensa stima in lui, come Severino Casara, a cui scrive una lettera:

*Ieri l'altro, salito sulla Cima Grande per la via normale, ho trovato sul libro di vetta, cancellata la mia scritta, dove parlavo della mia salita solitaria sulla Nord, ed in mezzo alle righe scritto: "Esagerato! Bumm!". Mi ha fatto tanto ridere. Ho lasciato tutto cancellato come era. Sul libro del rifugio ho scritto poi: "Quella persona (poco educata) che sul libro di vetta della Cima Grande di Lavaredo ha cancellato la mia salita sulla parete Nord, poteva avere almeno il coraggio civile di firmare. Se vuole scommettere, sono pronto a ripetere la prova, e anzi credo di impiegarvi mezz'ora di meno.*

Impiegò 3 ore e 34 minuti. Emilio non lo sapeva, ma aveva dato il via a un'epoca di sfide con sé stessi, culminata nella mediaticità dell'impresa di Alex Honnold su El Capitan con il suo free solo nel 2017. La stessa impresa venne ripetuta più volte, divenendo ormai quasi (ma non lo è mai) routine, fino all'*exploit* del fortissimo Dani Arnold, che la scalò, sempre in solitaria, nel 2019, in soli 46 minuti.

Questa lunghissima introduzione è utile per comprendere la portata dell'impresa di Pierluigi Bini. Toscano, ma ormai naturalizzato romano, ha stupito il mondo alpinistico con delle incredibili imprese compiute ormai più di quarant'anni fa, poco più che ventenne.



I tre scalatori della Cima Grande di Lavaredo dal Nord: da sinistra Giuseppe Dimai, Emilio Comici, Angelo Dimai





Pierluigi Bini mentre arrampica al Morra

Ma Pierluigi non ha mai smesso di sognare e di scalare, a modo suo, con le sue inconfondibili Superga (a sette fori, come non smette mai di ricordare) e l'abbigliamento sdrucito, lontano dalle mode e dai sensazionalismi. Pierluigi arrampica per sé stesso, non per mostrarsi né per costituire un esempio; eppure, suo malgrado, lo diventa. In tantissimi lo seguono, negli anni Settanta, sul Morra, sulle Dolomiti, lo imitano utilizzando le sue stesse calzature, ma pochi hanno il coraggio di ripetere le sue prestazioni in solitaria.

La salita di Alex Honnold è preparata meticolosamente, nel corso di anni e anni, decine di ripetizioni, anche dei singoli passaggi, fino allo stremo. Ed è comunque un'impresa eccezionale. Ma Bini non si prepara all'impresa solitaria ripetendola fino a memorizzarla, lui quella via l'ha scalata una sola volta, quando aveva 17 anni, più di cinquant'anni fa. Non si fa costruire un clone delle prese in una palestra romana, no, continua ad allenarsi al Morra, come ha sempre fatto. E un giorno, esattamente il 2 settembre 2023, parte da solo, con uno spezzone di corda, le Superga, l'imbrago e poca attrezzatura, avventurandosi per il mare di roccia giallo e grigio della nord, novant'anni dopo la prima salita di Comici e Dimai.

Non lo dice a nessuno, e quando qualche giorno dopo, senza troppi clamori, pubblica un post su facebook raccontando l'avventura, noi che lo conosciamo bene ne restiamo comunque stupefatti.

Ho incontrato Pierluigi alla "cava", dove si allena quasi quotidianamente, un luogo che ama perché di roccia friabile e poco affidabile, proprio come certe pareti sulle Dolomiti. Ci siamo legati e l'ho visto salire agile, portandosi dietro la corda come una inutile appendice...

#### **Pierluigi, come è nata questa sfida con te stesso?**

La via di Emilio Comici sulla nord della Cima Grande per me è sempre stata un mito. Nei libri è la via del VI grado per eccellenza, quella che ho sempre visto come il top. Puoi immaginare il mio sogno di farla da solo! E mi sono detto: prima che diventi troppo vecchio, sarà meglio che approfittare della gioventù, perché questa potrebbe essere una delle ultime "approfittazioni". Mi sono sentito bene, mi sono preparato e l'ho fatto.

Ho trovato tanti chiodi, circa il doppio di quelli che trovai nel '76, quando la feci la prima volta con Alberto Campanile. Quel giorno sui camini finali incontrai Claude Barbier con Anna Lauwaert. Quando mi disse "Piacere, Claude Barbier"

mi prese un colpo! Io ero un bambino, avevo 17 anni... Puoi immaginare che emozione vedere uno dei miei miti sulla nord della Cima Grande. Quando ho rivisto quel posto, a 64 anni, la scorsa estate, ho incominciato a piangere. Mi sono nascosto dentro la grotticella per non farmi vedere, anche se non c'era nessuno sulla cengia circolare. Poi mi sono buttato per terra dalla gioia a ripensare a quell'incontro e ai miei 17 anni che non torneranno più. A quell'età non sapevo nulla, né immaginavo che a 64 anni l'avrei fatta da solo. Non pensavo di diventare abbastanza capace e di essere ancora nelle condizioni di allora. Molto probabilmente non pensavo neanche di arrivare a quarant'anni, perché con quello che facevo da solo...



Le Superga di Pierluigi Bini

**Molti paragonano il tuo modo leggero ed elegante di scalare con quello di Emilio Comici. È un paragone che ti lusinga?**

Mi lusinga tanto, perché per me Comici è sempre stato il top. Lo pensai fin dal primo libro che lessi, *Il vero arrampicatore* di Severino Casara. Nelle foto del libro si vede che arrampica con le scarpe da basket bianche e con le strisce nere, nei camini, nei diedri, con quella tecnica particolare, così arcuato... Volevo essere come lui. Quindi presi le Superga bianche e col pennarello nero le ho fatte diventare simili alle sue, con le strisce nere!

**Ci si può preparare a una solitaria? O è frutto di uno stato d'animo e mentale che difficilmente si ottiene con la preparazione?**

Ci si può preparare, però bisogna fare tante vie in Dolomiti ed entrare lentamente nella condizione di fare una via da solo. Devi avere già un bagaglio di esperienza, ma lo devi anche rinnovare: un paio di mesi di vie sul Gran Sasso e ti riabitui ad andare da solo. Bello per te, ma brutto per chi rimane a casa e ti aspetta! Non è una cosa che si improvvisa. Serve tempo, ti devi sentire sicuro ed entrare nell'ottica che anche se sei slegato non cambia più di tanto, quello che conta è l'appiglio.

**Sapevi che proprio il 2 settembre Emilio Comici aveva effettuato la solitaria sulla sua stessa via?**

L'anno lo ricordavo, 1937, ma che fosse il 2 settembre non ci pensavo. Quando succedono queste cose cominci a credere che sia il destino, e che qualche forma di collegamento nel tempo sia possibile.

**Hai compiuto da poco 64 anni, c'è ancora qualcuno che ti chiede quando la smetterai di farci preoccupare?**

Eh sì, per esempio uno è mio fratello (*ride*). Anche Almo Giambisi, dopo avermi fatto i complimenti, un giorno al telefono mi ha detto: "Senti Piero, smetti di fare le solitarie". Io per un po' sono stato al gioco, facendo il finto tonto e gli ho detto: "Perché mi dici così? Perché pensi che potrebbe essere pericoloso?". E ci siamo fatti una risata. Smetterai quando non ti divertirai più, ma finché ti diverti...

Ci sono dei momenti che non mi diverto più tanto, ma poi mi riprendo. La vita è imprevedibile, non so mai quand'è che mi riprende il divertimento nell'arrampicare. Ho bisogno di sentirmi bene e di vivere le situazioni un po' al limite, da sempre. È la mia caratteristica.



Pierluigi Bini sulle Dolomiti alla fine degli anni Settanta

# IL SABATO DEL MIRAGGIO

di Luca Gasparini e Gianluigi Ranieri

Sirente-Velino, Appennino (Abruzzo), Monte di Sevice 2355 m, Costognillo Parete nord-ovest

**Difficoltà:** D/D+ passi a 80° misto M5

**Materiale:** n.d.a., selezione chiodi da roccia, 2 viti corte, friend medio-piccoli

**Tempo per la sola via:** 3h

**Tempo totale:** 7/8 h

27 gennaio 2024

Se in condizioni, si tratta di un itinerario bello e non difficile, logico che unisce una scalata su ghiaccio al più classico misto appenninico; affrontabile anche in annate con poco ghiaccio con scalata che risulta più tecnica.

## RELAZIONE

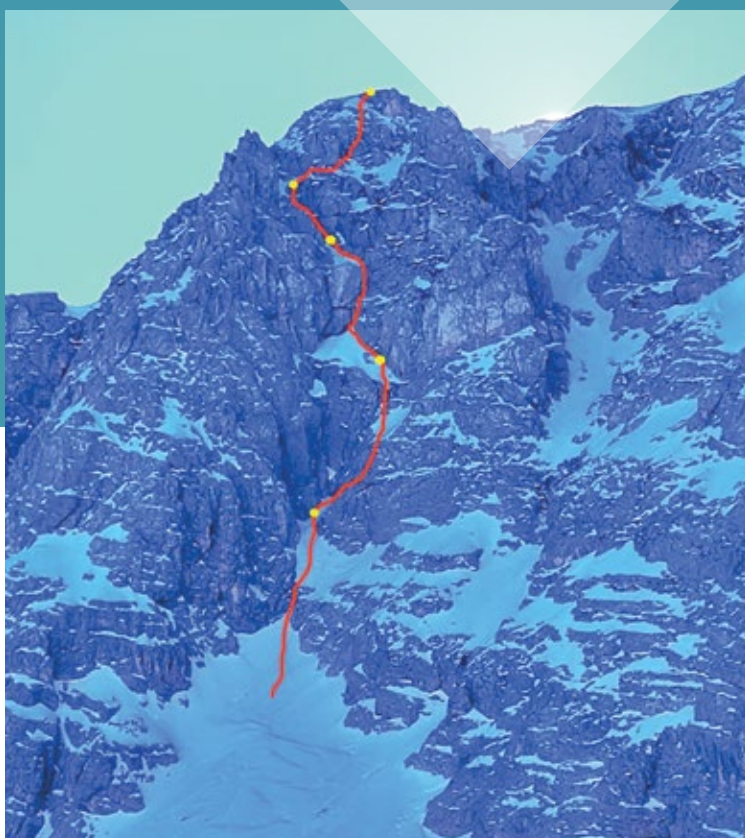
Dalla comba, per pendio sempre più ripido si arriva all'inizio della via dove si trova all'attacco un chiodo con cordone lasciato. Salire subito su misto oppure attaccare il piccolo canalino subito a sinistra della sosta (più facile) e superato questo tratto sostare alla base del tiro successivo: 30 m;

2° tiro (chiave): si prosegue su placca con passi tecnici in diagonale verso destra andando a incrociare l'ampia goulotte soprastante. Sostare sotto delle rocce fessurate su friend: 35 m;

3° tiro: si percorrono ancora 20 m a sinistra nel canale, sostando su roccia prima dell'inizio del secondo breve tratto di misto che porta alla goulotte che segue;

4° tiro: salire la goulotte per altri 25 m fino a sostare sulle ultime rocce a destra prima della cresta che delimita l'anticima;

5° tiro: salire subito sopra la sosta con passaggi di misto superando uno sperone e continuando su brevi risalti lungo camino-diedro friabile fino a raggiungere il ripiano che conduce all'uscita dalla parete: 30 m.



In apertura sul tiro chiave

Entrambi romani, **Luca Gasparini**, 32 anni, è istruttore della Scuola Paolo Consiglio dal 2016; pratica tutte le attività in montagna, dallo sci all'arrampicata sportiva, prediligendo l'apertura di vie di misto invernale. **Gianluigi**, 45 anni, nasce in una famiglia dove l'alpinismo è di casa; pratica diverse discipline, indirizzando gran parte delle sue attività al misto invernale di scoperta in Appennino e all'alpinismo in quota sulle Alpi Occidentali.

# GLI AQUILOTTI DEL GRAN SASSO

STORIA, IMPRESE ED ESPLORAZIONI DI UN GRUPPO LEGGENDARIO DELL'ALPINISMO ITALIANO, NATO NEL 1923 A PIETRACAMELA

di Stefano Protto

**Nella seconda metà dell'Ottocento, alla nascita dell'alpinismo, i "montanari" erano agricoltori e allevatori in economie generalmente povere, spesso ai limiti della sussistenza, e si guardavano bene dall'oltrepassare i confini dei pascoli più alti. Solo pochi vi si avventuravano: cacciatori, contrabbandieri, cercatori di minerali e cristalli.**

**T**ra costoro i primi alpinisti, cittadini agiati, assunsero i "portatori" dei loro bagagli e coloro che, conoscendo (più o meno) il terreno, potevano suggerire i percorsi e come affrontarli. Questi divennero guide, professionisti, non alpinisti per diletto, sport o ricerca scientifica. Bisogna aspettare la prima metà del Novecento per trovare i primi locali alpinisti non professionisti.

Gli Aquilotti del Gran Sasso non sono professionisti e costituiscono un unicum in Appennino. Probabilmente sono il primo gruppo organizzato di alpinisti locali nella storia dell'alpinismo, prima di altri più famosi gruppi, come ad esempio i Ragni di Lecco, sotto le Grigne.

Negli anni '20 le cime del Gran Sasso erano già alpinisticamente frequentate ed era iniziata la ricerca di itinerari impegnativi diversi dalle "normali" dei primi salitori. Ernesto Sivitilli, il medico di Pietracamela paese ai piedi del Corno Piccolo, alpinista, raduna alcuni giovani paesani e li introduce all'alpinismo. Nascono così nel 1923 (poi ufficialmente costituiti in gruppo nel 1925) gli Aquilotti. Pare che i medici giochino ruoli importanti nell'alpinismo, è infatti il medico di Chamonix a ideare la salita al Monte Bianco, senza mai chiedere il premio promesso da Horace-Bénédict de Saussure, scienziato di



La scultura dell'artista vicentino Vittorio Tessaro monumento agli Aquilotti del Gran Sasso



Ernesto Sivitilli fondatore degli Aquilotti del Gran Sasso



Una foto storica degli Aquilotti del Gran Sasso

Ginevra, premio che viene invece reclamato dal suo compagno, Balmat, cristalliere, che si prese tutti i meriti. Gli Aquilotti iniziano esplorando il gruppo del Gran Sasso e, con mezzi rudimentali, a salire per vie di roccia prima al seguito di Sivitilli, poi autonomamente. Sicuramente l'inevitabile incontro sul terreno con alpinisti aquilani e romani consente una loro crescita tecnica; si formano cordate con gli aquilani, fra cui da ricordare quelle che portano alle vie nuove con Domenico d'Armi. Molti Aquilotti sono soci del CAI, sezioni dell'Aquila e poi Teramo. Man mano, spinti dall'entusiasmo e la vivacità, acquistano esperienza e consapevolezza delle loro capacità e si spingono su difficoltà crescenti aprendo vie nuove sino a diventare negli anni '30 alpinisti di punta: Sivitilli-Marsilii alla seconda Spalla del Corno Piccolo (1930, IV gr), Crepa alla parete E del Corno Piccolo (1933, V-), Pulpiti alla vetta Centrale del Corno Grande (1934); la via ai Pulpiti ha un tratto aperto da Antonio Giancola che, per eccesso di modestia, lo quota di V, ma oggi è riconosciuto come VI. Il primo VI fatto sul Gran Sasso, prima di quello del "Fortissimo" Gervasutti, sceso a sud con Bonacossa (che già frequentava il Gran Sasso da sci-alpinista). Era modestia oppure la valutazione di un alpinista conscio di poter andare oltre, come altri sottovalutatori seriali tipo Castiglioni o Bini? Gli Aquilotti non si limitano ai Corni Grande e Piccolo, subito sopra casa: nelle loro esplorazioni aprono, primi, vie alpinistiche sui satelliti Monte Corvo e Pizzo d'Intermesoli, spingendosi sino alla repulsiva, enorme parete nord del Camicia (una via nel 1927, un'altra nel

1934 variata nel 1936! in tutte Bruno Marsilii). Manca qui lo spazio per l'elenco completo dei loro nomi.

Sivitilli è l'intellettuale del gruppo, poeta, redattore della prima guida del Corno Piccolo, diventa Accademico del CAI nel 1932. Ma i suoi ragazzi non sono da meno, molti sono studenti universitari. Pietracamela non era il piccolo paese di oggi, contava circa 1500 abitanti, tra allevamento, commercio e lavorazione della lana, rimesse degli emigranti e alcune famiglie relativamente benestanti. Tra questi studenti Bruno Marsilii sarà poi il medico di numerose spedizioni extraeuropee nel dopoguerra.

A Lino D'Angelo si deve la ricostituzione del gruppo dopo il suo sfaldamento causato dalla guerra. D'Angelo era un ragazzino negli anni '30, si appassionava ai racconti degli Aquilotti al rientro dalle loro salite. Inizia a fare escursioni e anche qualche semplice arrampicata da solo, ma non diviene membro di quel primo gruppo. Nel 1954 frequenta il primo corso per guide e portatori in centro-meridione superandolo, insieme al solito Marsilii, non più giovanissimo. Arrampica con alcuni tra i più forti Sucaini romani, apre con Jovane e Cravino la diretta al Monolito. Negli anni '70 riunisce un gruppetto di giovani e li porta ai massimi livelli aprendo con loro nuove vie, in particolare sulle Spalle del Corno Piccolo (vie "Aquilotti").

Gli Aquilotti del Gran Sasso esistono ancora oggi e lo scorso 29 dicembre Pietracamela ne ha ricordato e celebrato il centenario con l'inaugurazione della scultura di Vittorio Tessaro. Una giornata importante, piena di emozioni, ricordi, e uno sguardo rivolto al futuro.

# IL LUPO DECLASSATO

## ISPRA, WWF E LAV PRENDONO POSIZIONE SULLA PROPOSTA DI LEGGE EUROPEA CHE RISCHIA DI APRIRE LA PORTA AI PIANI DI ABBATTIMENTO DEL LUPO

di Vanessa Giovagnoli

**I lupi come le marmotte o gli stambecchi: se ce ne sono troppi, possono essere abbattuti. Questo è il rischio che corrono se dovesse essere approvata la proposta della Commissione Europea di declassare il loro status da specie “rigorosamente protetta” a specie “protetta”.**

**S**enza quell'avverbio – rigorosamente – i lupi diventerebbero oggetto di piani di abbattimento. “I dati sulla popolazione dei lupi sono rassicuranti: si stimano tra i 3000 e – più probabilmente – i 3600 esemplari. Siamo il paese con più lupi in Europa” afferma Piero Genovesi, responsabile della fauna selvatica dell'ISPRA, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale che ha realizzato il monitoraggio più aggiornato (2020-2021) sulla presenza del lupo nell'Italia peninsulare, con la collaborazione di molte associazioni, tra cui il CAI. “Più che a una forte crescita, l'aumento progressivo della popolazione ha portato a una diffusione dei branchi ovunque: mentre prima vivevano solo in posti impervi, ora si trovano anche sulle spiagge del Lazio. Ciò comporta maggiori interazioni con l'uomo”. Se la proposta della Commissione Europea dovesse diventare realtà, l'Italia – così come gli altri paesi membri – potrebbe decidere di aprire a piani di abbattimento, su base regionale. Secondo Genovesi, con un'attenta valutazione, i rischi potrebbero essere verificati e i piani non dovrebbero entrare in conflitto con la conservazione della specie. “Certo il passaggio sarebbe forte” aggiunge. La proposta dell'esecutivo di Bruxelles allarma il WWF che chiede agli stati membri di respingerla. “Non possiamo sapere quali effetti potrebbero avere gli abbattimenti.

È un passo pericoloso” dice Marco Antonelli esperto di conservazione dell'associazione ambientalista. “Tra l'altro – aggiunge – non sembra che questa sia la strada migliore per ridurre le predazioni di animali domestici”. Per Antonelli, la coesistenza tra uomo e lupo passa attraverso la corretta informazione e la conoscenza dell'animale, per combattere le paure e diffondere buone pratiche di comportamento. “Per gli allevatori, per esempio, ci sono soluzioni che vanno valutate a seconda delle circostanze, come i cani da guardiania o i recinti elettrificati. La prevenzione è fondamentale per mitigare la pressione sul comparto zootecnico” spiega. Non solo allevatori, anche noi escursionisti – che frequentiamo zone in cui potremmo incrociare lupi o altri animali selvatici – dovremmo adottare piccoli accorgimenti: per esempio, se portiamo con noi il cane, è bene tenerlo al guinzaglio. “Chi abita in case con cortili accessibili – aggiunge Antonelli – non dovrebbe mai tenere il cane alla catena”. “Il lupo c'è – chiosa Antonelli – ma è statisticamente più pericoloso attraversare la strada”. “I sistemi di prevenzione funzionano e sono sempre stati utilizzati in quei territori in cui i lupi non sono mai scomparsi, ma una buona parte degli allevatori e degli agricoltori non vuole adottarli nei territori che hanno assistito alla recente ricomparsa del lupo” afferma Massimo Vitturi, esperto di animali selvatici



Lupo adulto con cuccioli  
(WWF/Shutterstock)



Lupo italico (F. Cianchi/WWF)

della LAV, la Lega Anti Vivisezione, secondo cui il Ministero dell'Agricoltura cavalca questa posizione a fini di propaganda politica. Per la LAV, la proposta della Commissione è legata al clima elettorale, in vista delle europee: "Ursula von der Leyen vuole essere rieletta alla presidenza e cerca voti, anche sollevando la questione dei grandi carnivori che è molto dibattuta" commenta Vitturi. "Del resto – aggiunge – dopo la protesta dei trattori, Bruxelles ha fatto retromarcia su alcune norme, per esempio sulla riduzione dei prodotti chimici". Vitturi tuttavia è moderatamente ottimista: "Avevano già provato a declassare lo status di protezione del lupo qualche anno fa, ma il progetto è stato bocciato. È un precedente che ci fa ben sperare, anche se quest'ultimo tentativo è un segnale di cui tenere conto".

Tra le paure nate in seguito alla maggiore diffusione dei lupi, c'è anche quella legata agli ibridi, gli incroci tra lupi e cani. Secondo la vulgata popolare, sarebbero più pericolosi, perché hanno meno timore di noi umani. "Non c'è chiara evidenza scientifica di questo" afferma Genovesi che piuttosto sottolinea i rischi che corre la specie: "Con l'ibridazione si perde il patrimonio genetico del lupo, che è quella forza che gli ha permesso di adattarsi a nuovi habitat".

Il declassamento dello status di protezione, al momento, è solo una proposta che, per altro, va nella direzione opposta rispetto all'orientamento di altre norme comunitarie. Tra queste, ultima in ordine di tempo, la Nature Restoration Law, la legge sul ripristino della natura, approvata dall'Europarlamento a fine febbraio. Prevede che entro il 2030 vengano riportati in buono stato almeno il 30% degli habitat contemplati (si va dalle foreste, alle zone umide, ai fiumi); la percentuale passa al 60% entro il 2040 e al 90% entro il 2050. "In effetti c'è un contrasto: da una parte si

difende la biodiversità, dall'altra, si propone di abbassare la tutela del lupo, simbolo della biodiversità europea" commenta Antonelli. Genovesi sottolinea l'impatto che questa norma potrebbe avere sugli ecosistemi più a rischio e più devastati del nostro paese, come i corsi d'acqua, le zone umide, i laghi e le coste, dove vivono specie endemiche meno adattabili del lupo e dunque più vulnerabili. "Le barriere nei fiumi, come le dighe, possono avere un impatto devastante per le migrazioni dei pesci, così come l'inquinamento, la cementificazione degli argini e l'introduzione di specie invasive. Credo che questa norma potrà avere grandi effetti su quelle componenti della biodiversità sulle quali spesso meno ci concentriamo". "Per i lupi e non solo – ribadisce Vitturi – è importante che ci sia una corretta informazione e noi associazioni abbiamo un ruolo di facilitatori: dobbiamo essere una cinghia di trasmissione tra gli interessi diversi della società, per evitare di arrivare allo scontro e alla banalizzazione: lupo sì/lupo no".

Ma il lupo ci può aiutare con i cinghiali? Genovesi scherza: "Ci sono 3600 lupi e un milione e mezzo di cinghiali... quanto dovrebbero mangiare i lupi?"

# RECENSIONI

a cura di Paolo Ascenzi



**INES MILLESIMI**

## Croci di vetta in Appennino

pp. 300, euro 35, Discendo Agitur 2022

Le montagne sono state da sempre considerate dimore degli Dei e i più iconici punti di contatto fra la terra e il cielo. Sebbene dalle vette si possa soltanto scendere, una massima Zen recita: "Quando raggiungi la cima della montagna, continua a salire". Il libro *Croci di vetta in Appennino* di Ines Millesimi non è un semplice elenco, seppur molto accurato, di luoghi e una guida escursionistica, seppur ben dettagliata, ma ha anche lo scopo di attrarre l'attenzione verso il mondo appenninico spesso dimenticato e antropizzato sebbene abbia ancora foreste selvagge. Inoltre, la materia è trattata in forma interdisciplinare coniugando il contesto storico-artistico con quello ambientale e spirituale nel tentativo di immaginare un nuovo significato delle croci di vetta al di là delle memorie, credenze e riti, eredità del passato. Il pregio di questo libro è quello di proporre una mediazione allo stucchevole muro contro muro a cui si assiste ogni qual volta si affronta il "problema" delle croci di vetta. Così appare condivisibile la soluzione di rispettare da un lato la storia e la cultura dei luoghi lasciando le croci esistenti, ma dall'altro di evitare di innalzare nuovi simboli sulle vette. Così sulla vetta del Monte Bianco non ci sono croci mentre la vetta italiana del Cervino è dominata dalla ben nota croce di ferro, altrettanto vale per molte vette a carattere glaciale piuttosto che di natura rocciosa... Ghiaccio e roccia fanno la differenza? Forse non è un caso che una fra le prime croci di vetta fu piantata sulla vetta del Großglockner anche se dato il nome "Grande campanile" sarebbe stata più appropriata una campana!



**EMANUELE AVOLIO**

## Apertura senza fine. Storia dell'arrampicata romana

pp. 264, euro 20, Versante Sud 2023

Infinite storie d'arrampicata si sono intrecciate a Roma... da Ponte Sant'Angelo al Ponte della Casilina dalla prime arrampicate al Morra al Saraghrar Peak. Il libro narra in forma organica un secolo e mezzo di arrampicate non soltanto nel Lazio, come ci si sarebbe potuti aspettare, ma ci ricorda come l'alpinismo romano abbia spaziato e spazi su catene e falesie del Vecchio Continente e non solo. *Apertura senza fine* è un infinito insieme di rampicanti, vette e non-vette di cui finora si poteva trovare traccia (raramente) su qualche rivista e su note sezionali. La scarsità di informazioni dipende, come più volte asserito da Andrea Gobetti, dal fatto che spesso "gli alpinisti non sanno scrivere ovvero chi scrive di montagna non è un alpinista", parole condivisibilissime che in questo libro trovano una eccezione. In 264 pagine sono narrate l'evoluzione, la geografia, le relazioni e le reti culturali dell'arrampicata romana. Quest'opera non ha la pretesa di essere esaustiva bensì fornisce un quadro d'insieme. *Apertura senza fine* indica come l'arrampicata romana sia "senza fine" come dimostrato dalla continua scoperta di nuovi terreni di gioco verticale. Lo scritto ricorda una ordinata e ben amalgamata raccolta di appunti, pur con un piccolo neo. Sebbene non ci sia alcun dubbio che l'arrampicata sia un sogno verticale, un riferimento a coloro che hanno coniugato il mondo sotterraneo con i liberi cieli sarebbe stato interessante... mi auguro che sia la prossima eccellente fatica dell'autore.



# RINNOVO CARICHE SOCIALI 2024-2026

Il 9 gennaio 2024 si è insediato il nuovo Consiglio Direttivo della Sezione eletto con le votazioni svoltesi il 15 e 16 dicembre 2023.

Al secondo mandato come presidente è stato riconfermato **Giampaolo Cavalieri**, e rimane invariato il direttivo ristretto **Roberto Bernardi** e **Daniele Funicelli** come vicepresidenti e **Stefania Boggiali** come segretaria. Il resto del Consiglio è così composto: **Massimiliana Battaglini** (primo mandato), **Antonello Binni**, **Daniele Camponeschi**, **Marco Conte**, **Sandro De Filippi**, **Alessandro Maria Ponti**, **Paolo Rossi** (primo mandato), **Armando Testa**.

L'impegno immediato che si troverà ad affrontare il nuovo Direttivo è il trasloco nella nuova sede che dovrebbe avvenire in questi giorni di inizio primavera. Dopo 151 anni finalmente il CAI di Roma avrà una sede definitiva e chiude l'impegno iniziato dal 2019 e che l'emergenza Covid e diverse problematiche tecniche, legali e burocratiche, hanno portato sino a oggi.

Durante la prima seduta del Consiglio sono stati nominati anche i nuovi responsabili delle commissioni: **Stefano Protto**, Commissione Cultura e Manifestazioni; **Lucio Virzi**, Commissione Comunicazione (primo mandato);

**Massimo Caratelli**, Commissione Rifugi; **Alessandro Ferrante**, Commissione Sentieri; **Margherita Montoneri**, Commissione Tutela Ambiente Montano.

Per la rivista *L'Appennino* sono state confermate **Vanessa Giovagnoli** come direttore responsabile e **Sara Ciccarelli** come direttore editoriale.

**Luca Grazzini** riconfermato come responsabile della Biblioteca e Archivio storico.

Nel mese di febbraio sono poi stati presentati i nomi dei componenti delle commissioni scelti tra i soci e i titolati che hanno dato disponibilità e presentato la loro richiesta (tutti i dettagli nelle relative pagine del sito [www.cairoma.it](http://www.cairoma.it)).

In tempi diversi si sono poi svolti i rinnovi dei gruppi sezionali che hanno portato alla nomina come responsabili: **Giulio Catesini**, Gruppo Speleologico (primo mandato); **Andrea De Vincenzi**, Gruppo Alpinismo Giovanile; **Giuseppina Leone**, Gruppo Montagnaterapia; **Luisa Mattera**, Gruppo Fondisti (primo mandato); **Alessandro Maria Ponti**, Gruppo Ciclo CAI; **Luciana Quattrococchi**, Gruppo Seniores (primo mandato); **Massimo Todari**, Gruppo Torrentismo; **Arturo Valli**, Gruppo Juniores.



# NUOVI OPERATORI NATURALISTICI CULTURALI

Dal 1° febbraio 2024 la Sezione di Roma ha 3 nuovi titolati ONC (Operatore Naturalistico Culturale): **Marina Bracaglia, Simona De Bartoli, Nadia Di Clemente** che sono stati nominati dopo aver superato lo scorso dicembre gli esami finali del lungo corso di 100 ore di formazione (il primo organizzato nel Lazio dal Comitato Scientifico Regionale) insieme ad altri 8 soci del Lazio e 2 dell'Abruzzo. Il corso è stato diretto dall'ONCN Vincenzo Abbate del CAI di Palestrina. I nuovi titolati ONC portano linfa vitale per le attività del Comitato Scientifico del Lazio dato che in questa regione il numero di titolati era

solamente di due (uno della Sezione di Roma). Gli ONC hanno il compito di promuovere la ricerca scientifica e naturalistica, la didattica presso le scuole e il CAI, la divulgazione degli aspetti scientifici, naturalistici, antropici e culturali della montagna, attraverso l'organizzazione di eventi scientifici e culturali con frequentazione dell'ambiente e partecipazione ai gruppi di lavoro del Comitato Scientifico Centrale e dei Comitati Scientifici Territoriali, offrendo una scienza avulsa da termini tecnici e più vicina alle persone, assaporando il piacere del sapere e la sorpresa della scoperta.



Docenti e allievi del corso di formazione per Operatore Naturalistico Culturale organizzato dal Comitato Scientifico Regionale del Lazio



Il 25 novembre scorso ci ha lasciato **Ettore Mercurio**. Per quasi 70 anni socio della Sezione CAI di Roma è stato alpinista ed escursionista salendo numerose montagne delle Alpi e degli Appennini, tra cui l'amato Velino raggiunto circa 200 volte. Per anni ha attivamente collaborato con la Sezione, in particolare nelle attività dello sci di fondo escursionismo. Amante della natura, ambientalista, socio e fondatore dell'associazione Mountain Wilderness Italia, attivo difensore dell'integrità delle montagne. Lo ricordiamo tutti con nostalgia e affetto.

*Vincenzo De Ruvo*



CLUB ALPINO ITALIANO  
SEZIONE DI ROMA